

Così il dittatore benevolo ha stremato la Grecia

di **Vittorio Daniele**

“Per i Paesi dell'Eurozona è arrivato il momento di cedere sovranità all'Europa per quanto riguarda le riforme strutturali”. È questo l'invito che il governatore della Banca Centrale Europea Mario Draghi ha rivolto ai governi. Il riferimento all'Italia è evidente.

Nel 2002, in un libricino dall'eloquente titolo “Il dittatore benevolo. Saggio sul governo dell'Europa”, l'economista Jean Paul Fitoussi esaminava i limiti del processo di costruzione dell'Unione Europea. In breve, si argomentava, la costruzione europea è caratterizzata da un paradosso. Il paradosso nasce dal fatto che gli Stati che la compongono hanno ridotto sostanzialmente i loro ambiti di sovranità senza, però, sostituirvi una vera sovranità europea. La costruzione dell'Unione europea ha comportato una restrizione della democrazia nazionale ma non ha esteso la democrazia in uno spazio più ampio, cioè quello europeo. La compressione della sovranità nazionale ha riguardato, principalmente, il campo della politica economica. Ma la politica economica, si badi bene, ha un'importanza cruciale, rappresenta la quintessenza della politica tout court, per i riflessi che ha sul benessere delle persone.

Con l'adesione all'Unione monetaria europea, gli Stati nazionali hanno delegato le scelte di politica monetaria alla Banca Centrale Europea, un'istituzione non elettiva, indipendente dai governi e i cui obiettivi sono fissati da regole che si sostanziano, innanzitutto, nel controllo dell'inflazione. Gli Stati hanno, poi, di fatto, abdicato rispetto alle scelte di politica fiscale, subordinandole ai vincoli del Patto di stabilità sulla disciplina di bilancio. Obbligandosi, infine, attraverso norme di rango costituzionale, come l'Italia ha fatto, a conseguire l'obiettivo del pareggio di bilancio, gli Stati hanno definitivamente affidato a un corpus di regole la loro politica macroeconomica. Si tratta di regole ispirate ai principi d'efficienza di mercato e di cui le istituzioni europee sono i rigidi custodi.

Il governo delle regole ha, così, sostituito il governo delle scelte su cui i cittadini possono democraticamente pronunciarsi. Come un “dittatore benevolo”, il governo europeo delle regole agisce al riparo delle pressioni, delle tensioni, dei rischi che le scelte democratiche comportano. Cedere sovranità significa, inevitabilmente, restringere gli spazi della democrazia, lasciando che altri soggetti e istituzioni, non governi e - parlamenti eletti, stabiliscano contenuti ed obiettivi delle politiche economiche; significa lasciare quasi senza voce gli elettori. Come Ulisse, gli Stati si sono legati all'albero della nave. Solo che quei legacci, sotto gli sferzanti venti della crisi, si sono dimostrati troppo stretti. Si guardi alla Grecia e al Portogallo, i due Paesi che, più di tutti gli altri, hanno delegato sovranità all'Europa. Per evitare un rovinoso default, qualche anno fa, Grecia e Portogallo hanno (democraticamente) accettato di attuare un programma di politica economica scritto da altri: dalla Troika - BCE, Fondo monetario e Commissione europea. Ispirato, giova ripeterlo, ai principi dell'efficienza di mercato, il programma d'austerità imposto dalla Troika avrebbe dovuto riportare l'equilibrio nei conti

pubblici e porre le basi per la crescita. È interessante chiedersi quali effetti quel programma abbia prodotto.

In sei anni, dal 2008 al 2013, in Grecia, il Pil è diminuito, cumulativamente, di 26 punti percentuali. Mai un paese sviluppato aveva subito una così profonda e prolungata recessione. Una caduta del prodotto di tale entità si traduce necessariamente in una drammatica riduzione del tenore di vita medio. Il reddito reale per abitante è calato del 20 per cento, mentre il tasso di disoccupazione, salito costantemente dall'inizio della crisi, ha superato il 27 per cento. Per quasi la metà delle famiglie greche le pensioni rappresentano l'unica fonte di reddito, sebbene un terzo dei pensionati percepisca 360 euro lordi mensili.

Per quanto deprimente, la macrocontabilità rende solo in parte la tragedia sociale. Secondo le stime dell'Università di Atene, il 44 per cento dei greci vive oggi in condizione di povertà relativa. Nel suo ultimo rapporto, l'Unicef ha calcolato che un bambino greco ogni tre è a rischio di povertà o di esclusione sociale. Si tratta di 686mila bambini, il 35,4 per cento dei bambini greci. Le cause? Disoccupazione e tagli al sistema di welfare. Sono 292mila i bambini che vivono in famiglie in cui entrambi i genitori sono disoccupati e che non hanno accesso a servizi di assistenza e cura. Del resto, ridimensionamento del welfare e tagli alla sanità tipicamente rientrano nella posologia del consolidamento fiscale (di ciò, si ricorderà, si era avvertita un'eco anche in Italia, sub Monti). In Grecia, l'obiettivo – quasi raggiunto – del dimezzamento della spesa farmaceutica e la riduzione, di oltre un quarto, di quella ospedaliera non sono state senza conseguenze. Quali siano, lo dice chiaramente uno studio pubblicato su Lancet, una delle più autorevoli riviste mediche al mondo: aumento delle malattie infettive più gravi, inclusi HIV e tubercolosi, della depressione maggiore, dei suicidi. Nel 2008, anche la storica tendenza alla riduzione della mortalità infantile si è interrotta e i tassi di mortalità neonatale e postnatale sono aumentati.

E le finanze pubbliche? Nel 2008, il debito pubblico era il 122 per cento del Pil. Nel 2013, aveva raggiunto il 175 per cento. Le previsioni per l'anno in corso sono di un ulteriore aumento. Secondo la Commissione europea, raggiunto il picco del 177 per cento, a partire dal 2015, il rapporto tra debito e Pil dovrebbe cominciare a scendere, grazie a finanze pubbliche più sane e alla (possibile) crescita economica. È prevedibile che i tempi della ripresa siano, però, assai lunghi. Anche in Portogallo, i programmi d'austerità hanno prolungato la sofferenza sociale. Tra il 2008 e il 2013 il debito pubblico è passato dal 72 per cento al 129 per cento del Pil, il tasso di disoccupazione aumentato dall'8,7 al 16 per cento, mentre il paese ha attraversato una recessione profonda.

Certo, prima o poi, Portogallo e Grecia riprenderanno a crescere. Prima o poi la disoccupazione diminuirà e, forse, affluiranno investimenti dall'estero. Non è questa la questione centrale. La questione vera è quale sia il costo sociale accettabile delle riforme. Ma questa è una questione che non riguarda le regole. Riguarda, naturalmente, la democrazia.